

DAI PROBLEMI DI IERI AI PROBLEMI DI OGGI

GIOVANNI CONSO *

Già molte cose di rilievo sono state dette nel corso di questa giornata a ricordo e rilancio di una grande iniziativa editoriale: quella che diede vita ad un fascicolo straordinario de *Il Ponte*, il n. 3 della sua quinta annata, datato marzo 1949. Dal canto mio, porterò l'attenzione sul titolo del nostro incontro (*Memoria e Presente*) e sul titolo della mia parte di relazione (*Dai problemi di ieri ai problemi di oggi*), anche perché entrambi evocano l'idea del ponte: un ponte fra temi che si collegano nell'esperienza e nell'attualità, il che già di per sé è omaggio a quel fascicolo, ora brillantemente ristampato, di una Rivista dalla sempre rinascenza vitalità, nel segno magico di Piero Calamandrei. Ma non si tratta soltanto di una sollecitazione a rendere dovuto onore ad alcune forti memorie del passato. Si tratta anche di un invito a meditare su alcuni problemi di sempre, che, cambiando però sovente volto, hanno bisogno di risposte aggiornate, tutt'altro che facili da trovare, legate come sono a tematiche molto delicate, via via più complesse.

Per concretizzare, mi ricollegherò alla situazione che, con la sua solita coinvolgente incisività, Elvio Fassone un attimo fa ha così sintetizzato, ponendosi questa prima domanda: «Che cosa abbiamo davanti a noi?». E così rispondendo: «Da una parte c'è il potere che manda in carcere, con la gente comune che gli chiede di mandarne sempre di più, raccomandando di ridurre al minimo le dismissioni perché i detenuti le fanno paura; dall'altra parte, ci sono i reclusi, abbandonati a se stessi, chiusi in un mondo separato da tutto il resto». Quando, poi, con forza venata di malinconia, Fassone si è chiesto: «Ma in mezzo che cosa c'è, che cosa ci deve essere?», la risposta è stata, da par suo: «La società civile». Ed io dico: sicuramente sì. Ma aggiungendo che c'è e ci deve essere un ponte di raccordo. Se non c'è ancora, va costruito; se già c'è,

* Presidente emerito della Corte Costituzionale.

va rafforzato. Tra la componente sociale più diseredata, più infelice e, se proprio vogliamo utilizzare senza dividerlo questo tipo di valutazione, più pericolosa, e l'altra componente occorre evitare una spaccatura netta. Mai staccare totalmente. Questo è l'errore di fondo che molti, e non solo da oggi, commettono.

Con ben altra lungimiranza *Il Ponte* aveva dedicato a questa problematica il fascicolo, ricco di voci responsabili, del quale ci stiamo occupando. E non è senza significato che l'evento sia nato proprio sotto l'egida di una parola forte, facile da pronunciare, indubbiamente plastica. Ponte è anche parola di vita quotidiana, tipica del tempo di pace, mentre in tempi di guerra indica spesso un obiettivo da colpire. Ricordiamo bene quello che, anni fa, è successo nei territori balcanici, insanguinati da molteplici conflitti interni: si facevano saltare i ponti per impedire al nemico ogni comunicazione interna. Ponte vuol dire, invece, dialogo, colloquio, incontro. Significa, quindi, vedersi, parlarsi, discutere, non contrastarsi, ma raffrontarsi.

La rivista era nata guardando ai problemi che in quel periodo avevano connotati molto particolari (pace appena raggiunta, libertà riconquistata, Costituzione messa a punto: argomenti nobilissimi a cui i fascicoli dei primi quattro anni hanno dedicato pagine molto importanti). Ad un certo momento Piero Calamandrei – sulla scia di quanto ricordato poco fa dal Presidente Margara, cioè dell'ampio dibattito parlamentare di fine 1948 dedicato al problema delle carceri – aveva presentato un ordine del giorno per sollecitare l'istituzione di una Commissione d'inchiesta sulla vita penitenziaria e sulla tortura. Era, infatti, rimasta forte, proprio in seguito a quel dibattito, la sensazione che bisognasse fare qualcosa, scendendo nel fondo dei temi affrontati. Una volta ottenuta dal Parlamento l'auspicata Commissione, si era pure sentito il bisogno di richiamare, attraverso un mezzo di informazione già prestigioso, l'attenzione del pubblico su un problema reso ancora più drammatico dalle testimonianze fornite da alcuni illustri personaggi ingiustamente detenuti nel periodo bellico.

Anche se il problema si presenta oggi in termini sensibilmente diversi, il concetto di ponte rimane "centrale". Perché non dedicare, allora, un nuovo fascicolo de *Il Ponte* a queste tematiche attualizzate? Certamente, c'è sempre la necessità di un ponte tra chi è "dentro" e chi è "fuori", a rispettiva rappresentanza di due mondi dai connotati opposti, anzitutto quanto a libertà.

A questo punto, il pensiero corre ad un altro titolo felice, quello della rivista denominata *Le due città*, che, con assoluta puntualità, si pubblica ogni mese, vantando ormai al suo attivo sia una buona tiratura sia un numero notevole di uscite. Due città diverse sottintendono anche l'esistenza di un simbolico ponte che collega la cittadella chiusa fatta di reclusi alla città normale: queste le due città messe a confronto proprio utilizzando quel ponte ideale, strumento prezioso per capire meglio le rispettive esigenze. Certo, finché chi è fuori dirà: «ghettizziamoli e lasciamoli per sempre nel ghetto, perché, se vengono fuori, dopo poco vi ritornano, per cui tanto vale lasciarli dentro», le misure alternative respireranno un clima di assoluto ostracismo. Il che è il contrario del dialogo, il contrario del recupero, il contrario del capirsi, nonché la sottovalutazione delle attività sociali che pur esistono, del volontariato che pur c'è, anche se non fa notizia, specialmente quando si tratta di carcere. A molta gente tutto questo dà fastidio, tanto che ci sono forze politiche che puntano forte su questa carta, all'insegna del no a "qualsiasi Gozzini", a qualsiasi riforma penitenziaria tesa al reinserimento. Giuliano Vassalli, nel ricordarne il cammino con estrema puntualità, dopo averle viste in diretta e studiate sia prima che dopo, ne ha ricostruito da par suo tracciati ed obiettivi. Vogliamo davvero cancellare tutto questo perché, purtroppo, fra i tantissimi beneficiari che non sgarrano c'è qualcuno che tradisce la fiducia?

Piuttosto, intensifichiamo i contatti, aumentiamo i rapporti. In altre parole, utilizzando l'immagine qui oggi elevata a simbolo, rafforziamo il ponte, un ponte che è in funzione ogni giorno, nel senso che ogni giorno sono in molti ad entrare nel carcere e in molti ad uscirne, sotto i titoli più svariati, operatori e visitatori compresi. Riassumiamoli, per grandi linee, cominciando dall'"ingresso" più drammatico, quello dei cosiddetti "primi giunti". Nell'apposito reparto, accanto a chi, essendo già stato altre volte in carcere, vi ritorna e, quindi, già conosce l'ambiente, magari non di quel carcere ma di altri, c'è sempre chi vi arriva per la prima volta in assoluto (anche i recidivi una prima volta l'hanno vissuta). È una delle esperienze più drammatiche che possano essere provate. Certi suicidi avvengono a seguito dell'impatto traumatico di questo primo ingresso, spesso reso ancor più angosciante dalle condizioni spesso deprecabili del reparto. Ben diverso, quasi antitetico, è, ovviamente, lo stato d'animo che caratterizza il momento dell'uscita, anche se in proposito occorre distinguere tra quel-

la per fine della detenzione in carcere e quelle per concessione della semilibertà o per assegnazione al lavoro all'esterno. In questi casi il ponte verrà percorso giornalmente per uscire la mattina e rientrare la sera. Sono, dunque, tanti gli stati d'animo da meditare, da sottoporre ad analisi, da rendere oggetto di studio.

Il mondo del carcere chiede, perciò, alla società civile più attenzione e maggiori approfondimenti. In tale ottica la riedizione de *Il Ponte* è un grande contributo, *Le due città* sono un grande contributo. Ecco, allora, un'altra piccola idea da verificare nella praticabilità. Questa rivista mensile e, perciò, di approccio continuo, con il suo taglio moderno e la ricchezza delle sue immagini, si fa sfogliare così volentieri che concentrarne la diffusione fra gli addetti ai lavori (istituti penitenziari, magistrati, studiosi del settore) viene a limitare quell'impatto più ampio che potrebbe renderla fonte di conoscenza allargata. Perché non esporla nelle edicole e non portarla nelle librerie? Se qualcuno, fra i tanti che si fermano dinanzi ad un'edicola o entrano in una libreria, ne venisse attratto, immedesimandosi poi nei relativi problemi, avremmo un tassello in più per rafforzare il ponte che ci sta a cuore. Un esempio: collocare sullo scaffale di una libreria l'edizione di oggi accanto a *Il Ponte* di Calamandrei varrebbe a testimoniare la continuità dei problemi ed ancor più la loro gravità, acuiti come essi sono dal grande numero dei detenuti e dalle profonde differenziazioni riscontrabili quanto ad etnia, linguaggio e religione.

Anche qui occorre l'apporto di tanti, non solo di quello degli specialisti: finché resteremo racchiusi nel nostro ambito, non potremo che raccogliere frutti limitati. È bene che il dialogo e, quindi, il ponte si aprano sempre di più alla frequentazione.